

Il progetto di amore di una nuova creazione: Es 25-31

A cura di p attilio franco fabris

I cc 25-31 sono di tradizione sacerdotale. Riferendo tutto l'ordinamento del culto a JHWH stesso il testo afferma il carattere divino delle istituzioni religiose e culturali di Israele. Il testo per noi pesante ed indigesto ci appare in qualche modo superfluo e ridondante eppure proprio l'impalcatura letteraria della tradizione sacerdotale con tutte le sue ripetizioni e lentezze corrisponde all'intenzione di esprimere la fedeltà di un annuncio e la solidità della speranza. ciò che Dio promette compie, e tale compimento è esatto, minuzioso, puntiglioso. Questo avviene perché **il popolo d'Israele riconosceva come essenziale e fondamentale l'esperienza del Sinai per la sua esistenza e la sua fede**. E' stato così quasi naturale ricondurre l'inizio della liturgia, che era una parte importante della vita religiosa, a quel momento storico privilegiato. In questo modo si confermava che la liturgia, solennemente celebrata nell'"oggi" del Tempio, esprimeva i valori che erano presenti "allora". **Nei cap. 35-40 Mosè ripeterà queste norme e indicazioni al popolo, il quale le metterà in esecuzione.**

Il Dio innamorato, e ormai sposato in alleanza indissolubile, progetta la sua casa, casa che la sposa Israele dovrà arredare, conformemente al gusto dello sposo (25,1-9).

L'arca: vv. 10-22

Subito dopo la raccolta dei materiali necessari all'allestimento del santuario (oro, argento, porpora, lino, lana, pelli, legni, olio, aromi, incenso, pietre preziose), appare la centralità dell'**arca**. Essa era una piccola cassa rettangolare di circa 1,25 metri di lunghezza e 75 cm. di altezza e larghezza. L'arca – chiamata "aron" = "cassa", o anche "aron 'edut" = "arca della testimonianza", oppure con l'insieme di ciò che la circondava, "miqdash" = "santuario" o "mishkan" = "dimora" o "ohel mo-'ed" = "tenda dell'incontro" – ha due elementi rilevanti.



Il primo è il "**propiziatore**" (*kapporet*) cioè la lastra d'oro puro connessa ai cherubini, che la proteggevano con le loro ali, era il coperchio dell'arca (in ebraico "kapporet" = "coperchio") ma anche la sede della presenza divina. Il suo nome ebraico (*kapporet*) significa "coperchio", dalla radice ebraica "kapor" = "coprire", ma anche "espiazione", "cancellare". **Il propiziatore ha una grande funzione nel rito del giorno dell'espiazione, (Jom Kippur), festa in cui si compie un sacrificio per l'espiazione dei peccati del popolo (Lev. 16,14). E' per questo che – come già si è avuto occasione di dire – nella solennità del Kippur il sommo sacerdote incensava il propiziatore e lo aspergeva col sangue delle vittime così da ottenere la "copertura" (la stessa radice ebraica)**

delle **colpe del popolo, cioè il perdono dei peccati**. S. Paolo riprenderà l'immagine del propiziatorio applicandola a Gesù: *“Dio lo ha esposto pubblicamente come propiziatorio, per mezzo della fede nel suo sangue, per mostrare la sua giustizia per mezzo della remissione dei peccati”* (Rom. 3,25).

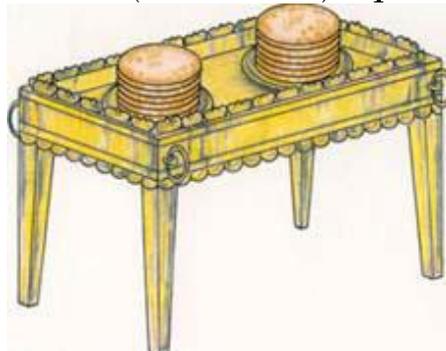
Il secondo elemento sono i **“cherubini”** che proteggevano il “propiziatorio”. Da ambo i lati dell'arca, due cherubini d'oro **tendevano le ali aperte sopra il propiziatorio**. E' ormai assodato che gli Ebrei presero la rappresentazione plastica di questi cherubini (esseri metà umani e metà animali) dai pagani confinanti, presso i quali essi servivano da divinità secondarie, tutelari del palazzo e del tempio. Nella letteratura biblica sono usati frequentemente come manifestazioni visibili degli spiriti, ministri e assistenti al trono di Jahwè (Gen. 3,24; Salmo 17,11; Ezechiele 10, 1-21). **L'arca e i suoi cherubini alati erano considerati il trono di Jahwè** (1 Sam. 4,4). **Pertanto l'arca aveva un duplice fine: custodire il decalogo e quindi essere un costante ricordo dell'Alleanza del Sinai; essere il trono di Jahwè quando manifestava se stesso al suo popolo e lo confortava con la sua continua presenza.**

Nell'arca sarà poi collocata la **“Testimonianza”** (*‘edut*) che designa secondo la cultura orientale, le **clausole di un trattato imposto da un sovrano al suo vassallo**. La “Testimonianza” qui è il **Decalogo**, scritto sulle tavole di pietra, chiamate talvolta **“tavole della testimonianza”** (Es. 31,18; 32,15; 34,29). Stando a indicazioni che appaiono qua e là nella Bibbia e che non sono però omogenee, all'interno dell'arca erano custodite oltre alle tavole del Decalogo, una misura di manna in memoria del dono offerto da Dio nel deserto (Es. 16,34) e il bastone sacro di Mosè.

Davide trasferirà solennemente l'arca nella sua nuova capitale, Gerusalemme. L'arca scomparirà poi con la distruzione di Gerusalemme nel 586 a.C. e, stando a quanto dichiara Geremia 3, 16 *“non si parlerà più di essa, non se ne avrà ricordo, non sarà più rimpianta ne rifatta”*.

La tavola dei pani: vv. 23-30

Davanti all'arca era collocata una tavola, lunga 1 metro, larga mezzo metro e alta 75 cm., ricoperta di oro puro, con traversine a cui si infilavano – come per l'arca – le stanghe destinate al trasporto della mensa stessa. Su di essa si dovevano lasciare sempre **“i pani della presentazione”** cioè i pani personali di Jahwè. L'uso di offrire pane alla divinità era probabilmente collegato alla **benedizione e protezione** che essa doveva garantire al lavoro agricolo nel riconoscimento della continua bontà di Jahwè verso il suo popolo. Alla vigilia del sabato vi si ponevano 12 pani azzimi, e vi si lasciavano fino alla settimana seguente quando erano sostituiti. Nell'A.T. si assegnano diversi nomi a questi pani; per es. **“pane della presenza”** (1 Sam. 21,7); **“pane sacro”** (1 Sam. 21,4.6) e **“pane perpetuo”** (Num. 4,7).



Il Candelabro: vv. 31-40

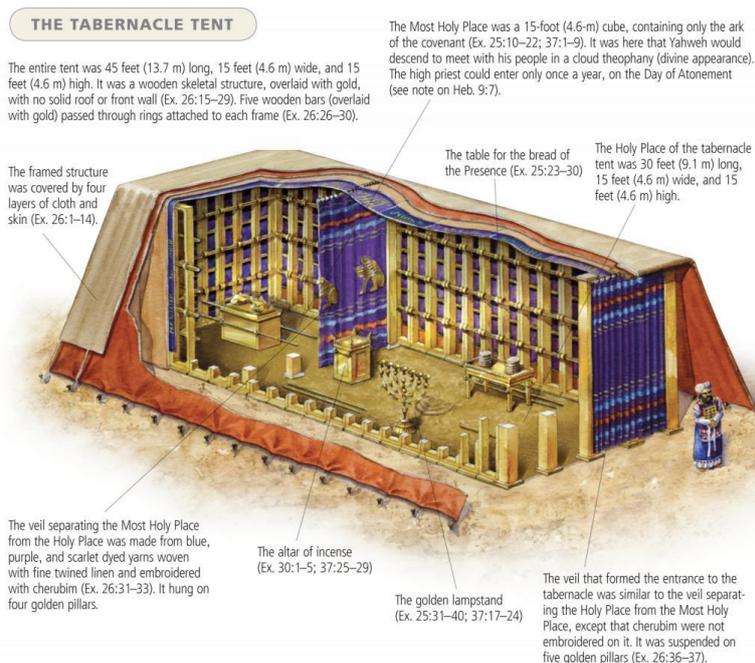
La descrizione dell'arredo del santuario d'Israele continua con la presentazione del **candelabro d'oro "memorah"**, la cui immagine tradizionale è quella raffigurata nell'arco di Tito a Roma (si trattava, però, del candelabro del tempio di Gerusalemme distrutto nel 70 d.C.).



Il candelabro, descritto minuziosamente già in Esodo 25, 31-40, era riccamente ornato di fiori, corolle, calici a forma di mandorlo, pesava un talento d'oro puro, circa 34 chilogrammi del santuario. **Le sue sette lampade, sempre ardenti, erano un segno della fede costante d'Israele, un segno pieno, come è indicato nel numero sacro e perfetto: il sette.** Stando a un'indicazione del libro dei Numeri (4, 9-10), quando era portato durante le marce, il candelabro era coperto – con tutto il suo apparato di smoccolatoi, molle e portacenere – da un drappo purpureo.

Il santuario: c. 26

La "**Dimora**" (in ebraico "**mishkan**") è il termine con cui è indicato il "**santuario**". Il termine "**mishkan**" = "**dimora**" è stato tradotto nella versione latina della "Vulgata" di S. Girolamo con il termine "**tabernaculum**" (= "**tenda**"), da cui deriva il termine italiano più corrente di "**tabernacolo**". Il nome sottolinea la decisione di Dio di "**abitare**" in mezzo al suo popolo, anche se la fede d'Israele è ben consapevole della trascendenza di Dio, cioè del suo essere al di là di ogni realtà umana (1 Re 8,27: "**Ecco: i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti**").



L'autore biblico, pur parlando della tenda sacra che ospiterà l'arca nel deserto, in realtà ha in mente il tempio che Salomone erigerà a Gerusalemme: **come per la liturgia anche l'origine dell'architettura del Tempio è collocata nel momento dell'incontro con Dio al Sinai.** Il santuario o "Dimora" di Dio col suo popolo, è accuratamente definito in tutti i particolari.

Le misure generali del santuario sono qualificabili sui 15 metri di lunghezza e 5 metri di altezza e larghezza.

L'armatura di sostegno della tenda era in legno di "**acacia**" (non è da confondere con la "robinia" che in alcune regioni d'Italia è chiamata acacia. Ma il materiale di cui si parla nel testo biblico appartiene alla stessa famiglia della "mimosa", ma ha i fiori bianchi. Cresce ancora oggi nella penisola del Sinai, dove è l'unica pianta che fornisce un legno lavorabile, leggero e resistente). Le assi erano fatte combaciare con sostegni, mentre le basi erano in argento così da non marcire al contatto diretto col terreno.

Nel suo insieme si presenta come una struttura mobile in legno, ricoperta di teli di lino pregiato: il **bisso** o "**lino fine**" (stoffa pregiata, impiegata soprattutto per il santuario e il vestiario del sacerdote: Es. 28,6). Nell'Apocalisse il bisso è il tessuto con cui è rivestita la sposa dell'Agnello cioè la Chiesa (19,8). La parola ebraica "**shesh**", che indica questa stoffa, è di origine egiziana: dall'Egitto infatti proveniva questo tessuto.

Oltre al "bisso" il santuario doveva essere ricoperto anche di "**porpora**": in tutta l'antichità era il colore dei vestiti indossati dai principi e dagli alti personaggi. La tintura delle stoffe con la porpora, estratta da un mollusco, era l'attività principale degli abitanti di Tiro in Fenicia (attuale Libano) che intrattennero rapporti di alleanza con Salomone (1 Re 5).

I dieci teli di "lino fine" e di "porpora" che coprono l'intera struttura sono agganciati tra loro e all'impianto di legno con una serie di cordoni e di fibbie d'oro. Per difendere l'insieme da agenti atmosferici **si ricorre anche a teli in pelo di capra**: ancora oggi i beduini usano un simile tessuto per le loro tende. Si ha, così, una copertura impermeabile all'acqua, ma anche che lascia traspirare nei periodi estivi. Di fronte a piogge o al caldo particolarmente eccezionali per intensità si ricorre invece alle pelli di montone, alcune colorate di rosso, altre adattate a copertura dell'intero complesso sacro.

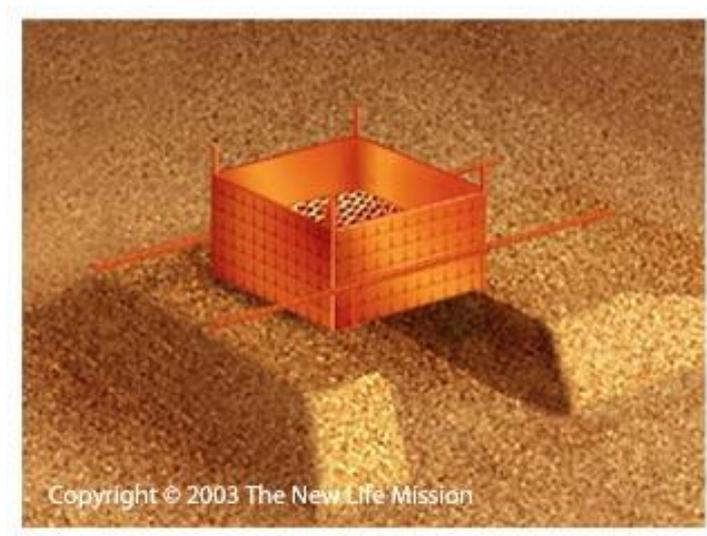
A questa struttura lignea è collegato un "**velo**" che in ebraico è chiamato con un termine di origine mesopotamica, "**paroket**": **il vocabolo indicava la parte più sacra del tempio, cioè la cella ove era collocata la statua della divinità.** Non è, quindi, il telo di copertura dell'armatura,

descritto sopra (26, 1-14), ma un velo sacro di porpora e di bisso, destinato a fungere da **cortina divisoria** tra l'area ove è posta l'arca e il resto della tenda santa, cioè tra il **Santo dei Santi** (dove si trovava l'arca dell'alleanza, segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Ad esso poteva accedere soltanto il Sommo Sacerdote una volta all'anno, in occasione della festa dell'Espiazione) e il **Santo** (la parte antistante dove si svolgevano le celebrazioni liturgiche). Si ha, così un'ulteriore distinzione nell'ambito della stessa area sacra. Questa divisione in due settori sarà tipica del Tempio di Gerusalemme, oltre quel velo potrà passare solo il Sacerdote una volta l'anno (Lev. 16). Al di là del velo è presente solamente l'arca col suo "*propiziatorio*" (*kapporet*).

Alla base di questo monumento liturgico sta il concetto di "**sacro**" ("*qadosh*" in ebraico). Esso suppone **uno spazio e una sfera di vita e di azione "separati" dal profano**, cioè dal resto dell'esistenza e dello spazio quotidiano. **Attraverso queste regole di protezione della zona "sacra" si vuole esaltare la trascendenza divina, cioè la sua perfezione e distanza infinita dall'uomo e dal creato.**

L'altare degli olocausti: 27,1-8

Nel cortile, sempre al di qua del velo, si incontra "**l'altare degli olocausti**", che era posto davanti al santuario. L'accompagnava un ricco arredo di recipienti, palette, catini, forcelle, bracieri, graticola, anelli e stanghe per il trasporto, tutti di bronzo..



L'altare aveva forma quasi cubica di legno (2,10 metri di lunghezza per 2,10 metri di larghezza e 1,20 di altezza), ma ricoperto di bronzo e con una graticola bronzea per permettere di bruciarvi sopra le vittime sacrificali ("**olocausto**" è un termine greco usato successivamente per definire questo sacrificio e significa "**tutto bruciato**" alludendo alla vittima del sacrificio che era completamente bruciata. Nel Tempio di Gerusalemme un simile sacrificio era offerto ogni giorno, mattina e sera). Da ciascun angolo dell'altare sporgeva una protuberanza a "**cornio**". **I corni costituivano la parte più sacra dell'altare. Su di essi, infatti, si spargeva il sangue delle vittime sacrificali (29,12); i fuggiaschi si aggrappavano ad essi per ottenere il diritto d'asilo (1 Re 1,50; 2,28).** Corni simili si trovano anche sugli altari assiri, cananei e su quelli greci più antichi. Il simbolismo di questi corni non ci è chiaro, ma molti studiosi ritengono concordemente che essi significano la "**potenza divina**". L'altare, infine, essendo vuoto all'interno, poteva essere trasportato con stanghe.

Il recinto: 27, 9-19

La “Dimora”, cioè la tenda con l’arca e tutto il suo apparato, era protetta da un “**recinto**”, che **delimitava lo spazio intorno al santuario** in cui si radunava il popolo durante la celebrazione del culto che il sacerdote compiva all’interno del santuario. Le sue misure sono indicate in cento cubiti (50 metri) di lunghezza e cinquanta cubiti (25 metri) di larghezza.



Il recinto era circondato da 20 colonne di legno d’acacia, poste a intervallo di circa m. 2,10 l’una dall’altra, le colonne avevano le basi di bronzo. Cortine di lino pendevano da un’altezza di circa m. 2,10 e separavano il cortile dallo spazio adibito ad usi profani. Questo recinto **segnalava ulteriormente la sacralità dell’intera area del santuario**. Attorno ad esso, infatti, si stendeva la zona profana, quella dell’accampamento di Israele. Come si è visto, **il concetto dominante sarà sempre quello della separazione. Lo spazio sacro è chiuso e perfetto in se ed è segno del mistero di Dio.**

Il recinto che proteggeva il complesso sacro della tenda dell’arca, aveva una **porta d’accesso**, coperta da una cortina preziosamente ricamata, ed era costituito – come si è già detto – da colonne che sorreggevano tendaggi. Il recinto, dal punto di vista architettonico, corrisponde all’atrio del Tempio di Gerusalemme.

Le vesti dei sacerdoti: c. 28

Il vestito nel mondo antico è **segno della dignità e del ruolo in cui è tenuta la persona**. In questo brano l’autore biblico introduce un’accurata descrizione dei paramenti sacerdotali, preparati da abilissimi artisti (“**ispirati**” da Dio perché ripieni di “**spirito di saggezza**”) ed elaborati con oro, porpora e lino fine. Anche questa descrizione riflette le molteplici norme liturgiche in vigore successivamente nel Tempio di Gerusalemme.



Ecco innanzi tutto l’*“efod”*, che inizialmente doveva essere una specie di perizoma che copriva i fianchi delle divinità e dei sacerdoti ed era retto da due spalline (1 Sam. 6, 14-20). Ora sembra essere una specie di corpetto con bretelle e con una particolare cintura. All’efod sono collegate due pietre d’onice, inserite in castoni d’oro e appesi alle spalline del paramento con due catene d’oro. **Su queste pietre sono incisi i nomi delle 12 tribù d’Israele, sei per pietra, così che idealmente il sacerdote, quando si presenterà davanti all’arca, porterà con se davanti al Signore tutto il popolo. Si stabilisce, quindi, tra Dio e Israele un dialogo che è mediato dal sacerdote, il quale rappresenta l’intera comunità. Queste due pietre d’onice incise sono chiamate *“pietre-memoriale”* perché servano di monito, di insegnamento, di messaggio ai figli d’Israele, *“ricordando”* il loro legame con Dio.**

Un altro paramento sacerdotale importante è il *“pettorale del giudizio”*, in ebraico *“hoshen”* (“bello”), forse da intendere come “ornamento”. La descrizione del pettorale indossato da Aronne, capostipite del sacerdozio è particolarmente precisa. Basti soltanto seguire la minuzia con cui è definito il modo per agganciarlo alle spalline dell’efod. Il pettorale era fissato, in alto, alle due spalline ed, in basso, alla cintura dell’efod). Catene, cordoni, anelli d’oro fanno sì che il pettorale si annodi all’efod, costituendo un insieme armonico. Il pettorale di cui si parla era ricoperto da **quattro file di tre pietre preziose**, minuziosamente elencate: cornalina, topazio, smeraldo; turchese, zaffiro, diamante; giacinto, agata, ametista ; crisolito, onice, diaspro. E’ facile immaginare il significato di queste pietre incastonate nel pettorale: esse *“corrispondono ai nomi delle 12 tribù dei figli d’Israele”*, incisi appunto su ciascuna di esse: *“Aronne porterà i nomi degli Israeliti sul pettorale del giudizio, sopra il suo cuore, quando entrerà nel Santo, come memoriale davanti al Signore per sempre”* (28,29).

Si esprime in tal modo una tipica funzione del sacerdote: questi è colui che porta gli altri sulle proprie spalle, così da presentarli e farne memoria *“davanti al Signore”*. La funzione sacerdotale, quindi, non consiste in un’asettica mediazione tra Dio e l’umanità essa comporta l’assunzione *“sulle proprie spalle”* dell’umanità intera, di cui ci si riconosce parte e che deve essere

“ricordata” al Signore. La lista di pietre preziose, come è noto, sarà ripresa dal libro dell’Apocalisse (21, 19-20) nella sua descrizione della Gerusalemme celeste.

A questo punto si spiega in modo allusivo il significato del nome “*pettorale del giudizio*” che questo paramento sacro riceve. Infatti sotto il pettorale, dalla parte del cuore di chi lo indossa, sono inseriti gli “*Urim e i Tummim*”, letteralmente i “*luminosi*” e i “*perfetti*”, anche se il significato dei due termini permane incerto. Si tratta di due “*sorti sacre*”, forse due pietruzze di colore diverso, **la cui funzione era oracolare**. A una domanda rivolta alla divinità si otteneva un responso sacro attraverso queste due sorti, a cui si attribuiva un valore convenzionale: forse l’una indicava la risposta positiva e l’altra quella negativa (Davide le consulterà, ad esempio, per attaccare o no battaglia contro Saul: 1 Sam. 23, 9-13). Rimane, però, oscura la modo con cui si usava questo oggetto sacro per ottenere i vari responsi divini. La funzione sacerdotale **fa del sacerdote il servo del suo popolo, a lui vien fatto carico della sorte del popolo (gli urim) fino a schiacciargli le spalle e il cuore sotto il peso della responsabilità**.

Un altro paramento sacerdotale è il “*manto di porpora*”, con l’orlo del collo tutto lavorato e i lembi ricamati con disegni di melagrane (pianta molto diffusa in Palestina: i suoi frutti, insieme ad uva e fichi, sono portati agli Israeliti dagli esploratori penetrati nella terra promessa prima dell’ingresso di Israele come indicazione della sua prosperità: Num. 13,23. Il *melograno* era considerato simbolo della fertilità, della vita, per i numerosi semi che ogni frutto contiene. Per questo la metafora del melograno o del suo frutto è frequente nel Cantico dei cantici 4,3.13; 7,13. i **melograni** sono accompagnati da **campanelli** che avevano lo scopo di segnalare la presenza sacra del sacerdote. Nel libro del Siracide 45,9 si scrive: “*All’orlo della veste (di Aronne), pose melagrane e tanti campanelli d’oro all’intorno, che risuonassero alla cadenza dei suoi passi, perché il tintinnio sentito nel tempio fosse un richiamo per i figli del suo popolo*”.

Si passa poi a un altro capo dell’abbigliamento sacerdotale: “*il turbante*” del sommo sacerdote. Esso reca una *lamina d’oro* su cui è incisa l’iscrizione “*Consacrato del Signore*” segno della qualità sacra del sacerdote. Presentandosi con questa scritta davanti a Dio, egli potrà ottenere il perdono per le colpe eventualmente commesse durante i riti. **Non si parla qui di colpe morali, ma piuttosto di “trasgressione” liturgica, una violazione delle norme che regolano il culto. Presentandosi al suo cospetto nel rispetto delle regole rituali egli può chiedere il perdono delle trasgressioni commesse dagli Israeliti**. I sacerdoti di grado inferiore avevano un copricapo diverso dal turbante del sommo sacerdote.

Una “*tunica*” di bisso, cioè di lino fine, stretta da una cintura ricamata, costituiva un altro elemento delle vesti sacerdotali.

Infine, si menzionano i “*calzoni*” di lino, destinati a nascondere le nudità del sacerdote, soprattutto quando egli lavorava all’altare per approntare le vittime dei sacrifici e quanto era necessario per il culto (Es. 20,26).

Così il sacerdozio di Aronne illumina il valore proprio del sacerdozio di Israele in quanto popolo: è popolo tutto sacerdotale quello in cui ciascuno porta tutti gli altri davanti a Dio.

Per la riflessione

Tutta questa sezione può apparirci superflua e inutile: Dio ha bisogno di tutto questo apparato? Eppure l'uomo ha bisogno di esprimere il suo culto attraverso la bellezza dei segni liturgici. Sono un aiuto per instaurare il rapporto con Dio, per esprimerne la trascendenza e la non banalità. Per nutrire un sano rapporto con Lui.

Basta che il segno liturgico sia destinato nella sua bellezza e semplicità alla gloria di Dio e non serva idolatricamente al culto di se stessi, e ancor più a separare il culto dalla vita.

Un testo

Certamente una bella funzione comunitaria produce anche una specie di soddisfazione. Il parroco è soddisfatto della comunità quand'essa ha collaborato a dovere; la comunità è soddisfatta di se stessa per essere riuscita a compiere una celebrazione spirituale così bella. La Chiesa soddisfatta di se stessa e il godimento spirituale della comunità sono proprio ciò che di solito rimproveriamo alla celebrazione comunitaria pietistica e protestante liberale. Certamente una bella funzione comunitaria produce anche una specie di soddisfazione. Il parroco è soddisfatto della comunità quand'essa ha collaborato a dovere; la comunità è soddisfatta di se stessa per essere riuscita a compiere una celebrazione spirituale così bella. La Chiesa soddisfatta di se stessa e il godimento spirituale della comunità sono proprio ciò che di solito rimproveriamo alla celebrazione comunitaria pietistica e protestante liberale.